

Antonio Socci - Rino Cammilleri

**PIOIX
E
GARCIA MORENO**
Il Papa scomodo e il Presidente cattolico

Ed. Krinon luglio 1988

INDICE

[introduzione](#)

[PIO IX UN PAPA SCOMODO](#)

[1948, la svolta](#)

[Non più unione, ma conquista piemontese](#)

[Palmerston, il grande mestatore](#)

[UNA REPUBBLICA FONDATA SULLA DOTTRINA SOCIALE CATTOLICA: L'ECUADOR DI GARCIA MORENO](#)

[Il continente delle rivoluzioni](#)

[Il giovane Garcia Moreno](#)

[Una vita avventurosa](#)

[Presidente](#)

[Difesa della libertà](#)

[I liberali alla riscossa](#)

[La seconda Presidenza](#)

[Modernizzazione dell'Ecuador](#)

[Sviluppo economico](#)

[Consacrazione dell'Ecuador](#)

[Don Gabriel Garcia Moreno](#)

[La morte](#)

[Conclusione](#)

Introduzione

«La verità tutta, o niente» ebbe ad insegnare il tanto bistrattato Monaldo Leopardi. Ci è parso di vedere incarnato in queste pagine tale luminoso insegnamento che darà certamente fastidio a quanti amano un cristianesimo disincarnato, vago, banale, umanitarista di stampo massonico. E non sono in pochi a pensarlo e vederlo così. Fuori e dentro la cultura cattolica.

Queste pagine che riteniamo preziose, ridondanti di verità dimenticate o volutamente taciute ci sono apparse di enorme importanza. Primo, perché restaurano un corretto giudizio sul pontificato di Pio IX, sulla Sua figura, sui dilemmi della Chiesa, del mondo e dell'Italia del Suo tempo gravido di conseguenze. In secondo luogo perché ci presentano, seppure brevemente, nel governo del presidente dell'Ecuador, non solo una figura di statista cattolico, ma anche la incarnazione storica dei principi della dottrina sociale naturale e cristiana con i suoi benefici effetti politici, sociali e religiosi.

Chi ama, per propri fini, non sempre occulti, un cattolicesimo protestantizzato, intimista e sempre alla ricerca di «valori etici» comuni con quelle culture che nulla hanno poi in comune con la dottrina insegnata da Nostro Signore Gesù Cristo, ha teso sempre a screditare in modo

subdolo o violento la figura veramente profetica di Pio IX da un lato e a nascondere le realizzazioni storiche della dottrina sociale cristiana dall'altro. Tutto ciò per motivi ovvi.

Queste pagine di Antonio Socci e Rino Cammilleri, apparentemente slegate, ma in realtà profondamente unitarie vogliono essere un contributo alla demolizione di errori storici e intellettuali, dei quali è indispensabile liberarsi, non solo per la ricostruzione di una sana agiografia ecclesiastica e civile ma anche per svestire dai troppi veli di una storiografia settaria e interessata, per tanto tempo impostasi al pubblico più o meno colto, la realtà dei fatti e propiziare così la rinascita di un laicato integralmente cattolico che sappia rispondere alle sfide del nostro tempo e preparare «una società a misura d'uomo e secondo i piani di Dio», per costruire la quale occorre liberarsi da incrostazioni, equivoci e maliziosi errori anche storici.

Si, «la verità tutta o niente», per sgombrare anche l'orizzonte da quei «cattolici imbecilli», di cui parlava «la Civiltà Cattolica» nel 1850, puntualmente citata dal Socci, dei quali il potere laicista va in cerca, per realizzare i propri disegni e senza i quali questo gigante d'argilla fatto di errori sull'uomo e universo cade, come merita, perché già tante lacrime, sangue e dolori ha seminato quella cultura che per accendere i «lumi» ha dovuto espellere la vera Luce. ▲

PIO IX UN PAPA SCOMODO

di Antonio Socci

Quello di Pio IX è certamente uno dei pontificati più drammatici e pregnanti per la storia della Chiesa dei secoli moderni. E probabilmente uno dei più vilipesi e denigrati dalla storiografia laica, alla quale si è sconsideratamente aggiunta molto spesso anche certa storiografia cattolica.

Certo l'opera più esauriente per vastità documentaria è quella del gesuita p. Giacomo Martina, della quale sono usciti i primi due volumi. Ma, pur nell'ampiezza della trattazione e dei documenti presentati, il Martina scivola su una lettura complessiva del pontificato di Pio IX che lascia davvero perplessi (potremmo semplificarla con uno slogan desueto: buon Papa ma pessimo politico), e che sembra nascondere un certo giudizio sulla modernità mai conseguentemente esplicitato.

Il p. Ambrogio Eszer o.p., che ha seguito il processo di beatificazione di Pio IX per lunghi anni ed ha potuto dunque frequentare esaurientemente i documenti, ha espresso gravi perplessità in merito all'opera di Martina in un articolo su *Studi Cattolici* (marzo 1986). Incidentalmente, nel serrato argomentare storico, il domenicano nota tra l'altro un'omissione davvero sorprendente per un'opera come quella di Martina: «... la massoneria (è) argomento virtualmente escluso dall'opera di p.Martina (forse di tale argomento si parlerà nel III volume)».

Questa e altre curiosità storiografiche attorno alla persona di papa Pio IX si fanno davvero inquietanti di fronte al clima creatosi attorno all'esito del suo processo canonico. Le virtù eroiche sono state proclamate già il 6 luglio 1985 ed il processo è ormai concluso. A proposito della causa di beatificazione di Pio XII, il cardinale Siri, in una recente intervista ha dichiarato: «La situazione non è molto chiara. Credo che ora ad intralciare l'iter siano gli stessi circoli che si oppongono tanto alla causa di Pio IX. Anche per quest'ultimo tutto sarebbe pronto» (30 Giorni, marzo 1988).

Lo stesso Guido Somnavilla s.j., studioso e storico della Compagnia di Gesù, commentando la proclamazione delle virtù eroiche di Pio IX (v. 30 Giorni, agosto-settembre 1985) chiama in causa, senza giri di parole, gli storici cattolici che hanno contribuito alla costruzione o al dilagare della *leggenda nera* su Pio IX, alcuni dei quali sono proprio suoi stessi confratelli.

Somnavilla cita il p. Klaus Schatz della stessa *Civiltà Cattolica* (cfr. 1984, II, pp. 562-569). «Esaltare il modello Pio IX – scrive Somnavilla – è esaltare e riconoscere colui che più di ogni altro papa ha tenuto alta la bandiera del cristianesimo autentico e specifico di contro all'invasione post-cristiana di matrice illuministica».

Di recente due nuovi volumi, curati da Monsignor Alberto Polverari (Vita di Pio IX Citta del Vaticano 1987) sono finalmente stati pubblicati di concerto della Libreria editrice vaticana e dalla editrice La postulazione della causa di Pio IX», nella collana di «Studi piani» nn. 4 e 5. Sono testi che illuminano la straordinaria statura umana e cristiana di questo grande pontefice che come pochi altri fu amato dal popolo e come pochi altri odiato a morte dalle élites politiche e intellettuali.

Come si sa – a dispetto delle banalità diffuse a piene mani per decenni – Giovanni Maria Mastai Ferretti fu un uomo tanto intellettualmente aperto da essere sospettato addirittura – mentre già ricopriva la carica di vescovo – di far parte di circoli liberali.

Si trattava in realtà di una vivacità intellettuale legata a una grande magnanimità, che derivavano dalla sua franca e decisa tempra di cristiano. Tutti caratteri della sua personalità che si imposero immediatamente con l'elezione al Soglio Pontificio, al punto da scatenare un'ammirazione e degli entusiasmi mai visti prima.

Ecco quanto scrive Sommovilla: «Pio IX era stato un Giovanni XXIII “ante litteram” nel 1848 quando aveva allargato le braccia per stringere al suo cuore l'Italia e certi valori positivi della civiltà moderna. Solo che il suo abbraccio era stato costretto a chiudersi presto: invece che stendere a loro volta la mano, i suoi interlocutori avevano estratto i pugnali e i moschetti... Le sue (del mondo) ideologie e le sue prassi si sono radicalizzate in senso anticristiano, quantomeno nella loro dominante cultura. Questa è purtroppo la verità. E in questo abbraccio tradito, perfino dentro la chiesa fedele e tra i cattolici fedeli o sedicenti tali, qualcuno lavora alla diluizione della fede...».

In questo senso lo scatenarsi del '48 in Italia e nel mondo segna davvero la svolta, non solo di un Pontificato, ma di tutta un'epoca nella storia della Chiesa.

Vediamo allora brevemente cosa accadde. ▲

1948, la svolta

«L'anno dei portenti», per dirla col Carducci, spacca in due il secolo. Fino al 1848 nessuno immaginava una conquista sabauda dell'Italia, o almeno nessuno l'aveva prospettata. L'idea che andava per la maggiore – ed anche la più realistica – era piuttosto quella federale (qualcosa di simile agli USA o alla Svizzera attuale), ed il Principe italiano più accreditato e universalmente ritenuto più idoneo alla leadership era il Romano Pontefice. E' specialmente la posizione fra il movimento neoguelfo, ad esprimere i capisaldi del dibattito di quegli anni: nel 1835 esce *Dell'Italia* del Tommaseo, nel '43 il *Primato morale e civile degli italiani* del Gioberti, nel '33 il Rosmini aveva scritto *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, pubblicato poi nel '48. Poi Cesare Balbo, Cattaneo...

Ancora nel dicembre del '48 il giornale liberale *l'Opinione* poteva scrivere: «L'Italia risorgimentale non dimentica di essere cattolica». Sempre nel '48 addirittura Montanelli e Guerrazzi scrivevano ai vescovi italiani: «Sarà gloria nuova dell'Italia iniziare il regno della democrazia sotto gli auspici della religione la quale soltanto può preservarla dai pericoli che la sovrastano in altre contrade».

E' nel luglio del '48 che nascerà, ad esempio, a Torino il giornale cattolico *l'Armonia*, che negli anni successivi – diretto da don Margotti – diverrà il giornale più battagliero della *resistenza* cattolica. Nasce su posizioni rosminiane; il titolo primitivo è *L'Armonia della religione con la Civiltà*, ed è emblematico della sua iniziale posizione cattolico-liberale.

Ma appena un anno dopo, con le improvvise e sconvolgenti vicende nazionali e internazionali, con quella impreveduta aggressione alla Chiesa che culminerà nel Terrore della Repubblica romana, le posizioni dell'*Armonia*, come quelle dello stesso Pio IX, cambiano radicalmente. Il direttore del giornale, l'Audisio, per avere espresso critiche al governo piemontese si vede cacciato da Torino. Negli anni seguenti il giornale subirà sequestri e multe, ed i suoi direttori arrestati, carcerazioni, aggressioni e provocazioni da parte del governo «liberale».

La svolta obbligata cui furono costretti i cattolici è «spiegata», ad esempio, in un articolo dell'*Armonia* scritto a bilancio nel 1849, *i fatti del 1849* (pubblicato il 31 dicembre di quell'anno): «... Un fantasma armato di pugnale, e detto Repubblica, in gennaio compariva a Roma, in febbraio a Firenze, in marzo a Genova. Dove si stette, per dove passò, impoverì, spolpò schiacciò i popoli, lasciò tracce di sangue e di fuoco. Nel Piemonte una Camera democratica, sinonimo di repubblicana, mandava a rompersi contro dell'Austria un re degno di migliori destini... Il fantasma repubblicano scompariva dall'Italia ma si rifugiava nella terza Camera subalpina, inetta, impudente, subdola, ostile al Principe e alla nazione... Per distruggere i nostri costumi e la nostra nazionalità, essa voleva nostri cittadini i rifiuti di tutte le rivoluzioni... La storia dirà che nel 1849, col suo degno fratello che lo precedeva, fu l'anno più imbecille, più arrogante, fra quanti ne vissero i padri nostri sotto la dinastia di Savoia. Sarà defunto una volta? Non intieramente. La sua tracotanza, la sua cecità, la sua irreligione, la sua empietà saranno legate al suo successore, il 1850, triste figliolo di un tristissimo padre».

Ed infatti il 1850 sarà l'anno delle leggi Siccardi e della carcerazione dell'Arcivescovo di Torino, monsignor Frasoni: «E' l'anno della violenza – scriverà *L'Armonia* sul n.1 del 1851 in un articolo intitolato *L'anno passato* – della menzogna, dei sofismi, delle vessazioni, l'anno che vide predicatori incatenati, vescovi alla berlina; l'anno d'indulgenza per la stampa sfrenata e immorale, e l'anno di rigore per la stampa religiosa e conservatrice... Siccardi e Frasoni sono i due nomi che ci danno la fisionomia dell'anno decorso... Siccardi che trionfa, la Chiesa che patisce; i fiscali sul Campidoglio i vescovi sulla Rocca Tarpea, i cattolici in lagrime, i rivoluzionari in festa».

Eppure, secondo Alberto Caracciolo, «la monarchia sabauda era stata nettamente fuori, nel secolo XVIII, dallo spirito illuministico, persino da tendenze giurisdizionali che inducessero a colpire la Chiesa». L'autorevole Ministro degli Esteri Solaro della Margarita (che restò in carica dal '34 al '47) era l'emblema della classe politica cattolica conservatrice che fino al '47 aveva governato.

Don Giovanni Bosco, un po' troppo ottimisticamente estende la qualità a tutti i principi italiani: «Piacemi ... che riteniate che Pio IX, Ferdinando II, il granduca di Toscana e Carlo Alberto egualmente che tutti gli altri principi italiani avevano buona volontà di far del bene all'Italia. Mazzini e i suoi seguaci, per odio de' troni e della religione, impedirono ad essi di proseguire nella loro impresa, sconvolgendo i loro progetti con danno immenso dei principi e de' popoli». Purtroppo a distruggere violentemente i progetti di pace di Pio IX non fu certo quel «povero untorello» isolato e un po' invasato del Mazzini. Il nuovo Papa Pio IX si era annunciato con provvedimenti splendidi, illuminati e magnanimi.

Aprì le prigioni e fra l'altro riconobbe la libertà di stampa, seguito poi da Leopoldo II di Toscana e da Carlo Alberto di Savoia. Chiamò poi al governo dello Stato Pontificio un tecnico di risonanza internazionale, Pellegrino Rossi, un uomo peraltro noto per le sue convinzioni liberali e democratiche che poi era stato perfino coinvolto in cospirazioni liberali. Sembrò l'alba di una nuova, grande stagione per l'Italia.

Cosa accadde dunque? L'intrigo dei fatti, antefatti e misfatti non permette semplificazioni e schematismi. E' naturalmente un momento cruciale ed una svolta complessa. Ma quello che a noi interessa è comprendere le ragioni ed i sentimenti di Pio IX. La principessa Enrica M. Cassano Zunica (nata Riario-Sforza), molto introdotta negli ambienti ecclesiastici ed in quelli governativi, nella testimonianza resa durante i processi canonici per la beatificazione di Mastai-Ferretti, raccontò fra l'altro: «Pio IX disse ancora al Rosmini che l'avrebbe fatto Cardinale, e se si effettuasse la federazione, lo avrebbe voluto Segretario in luogo del Cardinale Soglia; e che intanto preparasse ogni cosa pel cardinalato. Istituì una commissione, chiamandovi i delegati dei vari regnanti d'Italia per cominciare a lavorare intorno al progetto di federazione. Delegato per il Papa era Corboli-Bussi. L'Austria che seppe del progetto di federazione per mezzo del re di Napoli, non ne volle sapere, ed impedì che da Modena e da Parma fossero mandati delegati. Il ministero piemontese Casati-Gioia-Ricci cadde, e il nuovo ministero massone non volle

confermare i poteri di delegato a Rosmini. La commissione avrebbe dovuto lavorare all'infuori del ministero costituzionale, e stare in relazione diretta col Papa. Intanto gli eventi precipitarono. Pellegrino Rossi fu assassinato, scoppiò la rivoluzione, il papa dovette fuggire».

I drammatici fatti di Roma – comunque contestuali a rivoluzioni scoppiate in tutta Europa, da ci restarono curiosamente esenti i soli governi protestanti o massonici - fecero di fatto naufragare il progetto di unione federativa del paese, l'unico che avesse una qualche sonanza con il sentire comune e che planasse verso i lidi dell'unità per vie pacifiche e non violente.

I sanguinosi fatti di Roma (scatenati peraltro da stranieri) provocarono un'amarissima e cocente delusione di Pio IX e un vero *choc* a tutta la cristianità, come traspare, ad esempio, dal racconto della *Storia d'Italia* di Giovanni Bosco.

Parla Don Bosco: «...Vi accennai come salito che fu Pio IX sulla Sede Pontificia... migliaia di esiliati facendo ritorno alle proprie famiglie andavano a prostrarsi ai piè di Pio IX loro liberatore e loro benefattore. Questi rapporti di stima e di amore da primo ispiravano alti disegni nell'animo del Pontefice; perocché egli pensava che il solo amore avesse luogo in quelle pubbliche dimostrazioni ..., ma un numero considerabile per lo più di forestieri erano accorsi a Roma per eccitare lo spirito di ribellione e approfittare di que' medesimi favori, che il Papa concedeva, per valersene a danno di lui».

«Molti uomini che già avevano messe sossopra le cose d'Italia negli anni precedenti, quasi quegli stessi che avevano posto a soqquadro le cose politiche nei vari regni della penisola, si recarono a Roma per indurre il Papa a dichiarare la guerra all'Austria. Certamente voi direte che il Papa padre di tutti i fedeli cristiani non sarà giammai per determinarsi a muovere guerra ad alcuno, tantomeno a popoli cristiani, che, a qualunque paese o nazione appartengano, sono sempre tutti suoi figli spirituali... Allora si cominciò a gridare che più che mai il Papa dovesse dichiarare guerra agli Austriaci; gli schiamazzi giunsero a tal segno, che minacciavasi di stabilire in Roma un governo provvisorio, qualora il Papa si fosse più oltre rifiutato».

«... Non si lasciò Pio IX sgomentare dalle minacce; e poiché parecchi membri delle camere, ed alcuni de' suoi ministri favorivano i ribelli, egli giudicò bene di cercarsi un uomo dotto e coraggioso, cui potesse affidare la presidenza del ministero... L'uomo cui il Papa giudicò di affidare quella carica in così difficili momenti fu un certo conte Pellegrino Rossi. «... il novello ministro si pose coraggiosamente a riordinare le cose di Roma; e mentre si adoperava pel riordinamento civile dello Stato, trattava in Napoli, in Firenze e in Torino le basi di una confederazione degli Stati Italiani. I ribelli si accorsero che il Rossi voleva l'ordine e l'osservanza delle leggi; e reputandosi incapaci di mettersi a fronte dell'attività e della perizia di lui per gli affari politici si appigliarono ad una mostruosa risoluzione cioè di ucciderlo».

«Il conte Rossi non era ignaro di quel tristo progetto e sapeva l'opposizione esistente tra lui e le società segrete, conflitto che finisce quasi sempre con l'assassinio».

«...La trama è ordita e si stabilisce di trucidare il conte Rossi nell'atto medesimo in cui doveva presentarsi alle camere».

«... Vi dico schiettamente, miei cari, che il conte Rossi avrebbe dovuto esaminare la realtà del pericolo e ritardare di presentarsi alle camere; ma egli fidavasi dei carabinieri e di altri soldati posti per mantenere l'ordine; ...giunto al palazzo della cancelleria, ove si radunavano i deputati, contro gli ordini dati vide che non si trovava alcun carabiniere per fare la guardia alla porta e in loro vece era una compagnia di guardie civiche... Appena smontato dalla vettura si avvanza in mezzo alla folla, ed un uomo piuttosto attempato, colla barba bianca, lo colpisce colla mazza sopra la spalla. Era quello il segnale. Rossi volge il capo per vedere l'assalitore, e nello stesso punto l'assassino gli caccia il pugnale nel collo».

«...La notizia dell'assassinio di Rossi fu portata alle camere raccolte in seduta, e queste, come se nulla fosse avvenuto, continuarono a discutere tranquillamente i loro affari, mentre in una stanza vicina giaceva il cadavere del conte. Una parte dei deputati era complice di quel misfatto».

«... Dopo l'assassinio del conte Rossi non fu più misfatto che facesse ribrezzo ai ribelli. Un sacerdote di nome Ximenes, che in un giornale difendeva con coraggio la causa del romano Pontefice, fu vittima del pugnale; una turba di forsennati scorrendo e schiamazzando per le piazze andava ad assediare il Quirinale, ove è il palazzo del Pontefice. Si domandano cose che il papa non può concedere e per questo è assediato nel proprio palazzo, le sue guardie sono allontanate, i cannoni sono appuntati all'entrata del suo palazzo e si minaccia un terribile saccheggio. Monsignor Palma, che era in una camera vicina a quella del Papa, è colpito da una palla di moschetto tirata dai ribelli, per cui cade morto sull'istante».

«Questo, miei cari amici, è il ritratto delle cose di Roma. Voi direte: E quegli uomini che furono tanto beneficiati da Pio IX, quegli stessi cui diede la libertà e la vita, non si sollevarono in aiuto del loro benefattore? Avrebbero dovuto fare così, ma avvenne il contrario. Quelli che furono maggiormente beneficiati da Pio IX divennero i suoi maggiori nemici. Io voglio solamente darvi un cenno di uno solo, e da costui voi potete di leggieri conoscere gli altri. E' questi Giuseppe galletti, più di tutti da Pio IX beneficiato, e il più di tutti ingrato... Compromesso negli affari politici del 1831 si ritirò in terra straniera, donde ritornava dieci anni dopo per promuovere una cospirazione, il cui scopo era, dicevasi, la morte del Sommo Pontefice Gregorio XVI».

«Comunque fosse venne arrestato prima dell'esecuzione del nero progetto, e incatenato fu condotto a Roma, condannato alla galera a vita. Per commutazione di pena, venne rinchiuso nelle prigioni degli Stati Romani. Allora che l'amnistia di Pio IX gli concedette la libertà...»

«... Fosse incostanza dell'umana volontà, fosse malizia o inganno prodotto dai malevoli, fatto è che egli divenne capo della ribellione».

«Circondato il palazzo del Papa, i ribelli volevano disarmare la guardia, e con baldanza intimavano a que' soldati essere un favore far loro grazia della vita. Quegli onorati militari, fedeli al proprio dovere, ricurarono di abbandonare il posto e deporre le armi».

«...Di fatto mantenendo la parola non si sottomisero, se non quando furono accertati essere questa la volontà di Pio IX; il quale era deciso ad esporsi a qualsiasi ventura piuttosto che permettere che per lui si versasse una sola stilla di sangue umano».

«In que' gravi momenti Pio IX, privato delle sue guardie, tenuto in prigione nel suo palazzo, scorgendo essergli tolto il libero esercizio del suo potere tanto spirituale, quanto temporale, decise di fuggire da Roma. Ciò temevano i ribelli, perciò lo custodivano da ogni parte».

«... Così travestito, portando in mano una lanterna, accompagnato da un solo servo, esce per una porta segreta, e dopo aver traversato lunghi corridoj riesce ad illudere la vigilanza di coloro che lo governavano. Ad un luogo stabilito incontra il conte Spauro, ambasciatore del re di Baviera, colla sua famiglia che l'accoglie nella propria carrozza».

«Intanto le cose continuando di male in peggio si venne ad una vera anarchia... fu allora che l'avvocato Galletti, presidente d'una assemblea, che dicevasi Costituente Romana, dopo di aver in più sedute discusso qual forma di governo si dovesse adottare, propose e vinse il seguente decreto, che pubblicò colla sua sottoscrizione. "Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo degli Stati Romani. La forma di governo prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana"».

«Questo decreto aveva la data del 9 febbrajo 1849. Così il buon Pio IX era spogliato del trono da colui... che alla bontà di Pio IX doveva la libertà e la vita».

«I rivoluzionari della Toscana, stimolati da Mazzini capo degli sconvolgimenti di questi tempi, proclamarono eziandio la repubblica, e si unirono ai Romani per far Roma capitale della grande repubblica Italiana. E quasi per formare una stabile unione e fratellanza Mazzini dalla Toscana si portò a Roma. Quest'uomo singolare fu accolto con giubilo dagli altri ribelli, e poiché la repubblica era stata proclamata, e i capi dovevano essere tre, egli fu nominato triumviro con Armellini e Saffi. Tosto il nuovo governo impose tributi, poi ordinò un prestito forzato in guisa che ogni cittadino era costretto a portare una parte delle proprie sostanze a quelli, che si dicevano capi del governo. Tuttavia non potendosi raccogliere denaro che loro bastasse, vennero alla *carta moneta*, che è quanto dire: presero carta, sopra cui fecero un bollo, e a quel

pezzo di carta davano un valore arbitrario. Con questo mezzo poterono facilmente raccogliere l'oro e l'argento che circolava per lo Stato, lasciando invece que' pezzi di carta bollata».

«Che più? Si appropriarono i beni delle chiese, gli oggetti d'oro e d'argento, o che racchiudevano cose di qualche pregio; calici, pissidi, ostensori, ed altre cose sacre, tutto era involato per fare danaro. Molte campane vennero calate giù dai campanili e fuse per lo stesso motivo. Che orrore sarebbe mai il raccontarvi le barbarie commesse in quel tempo! Monache e religiosi spogliati o cacciati dai loro chiostrì; preti e frati trucidati; dodici trafitti dal pugnale in un giorno per il solo gusto di vederli spirare tra' tormenti senza far loro alcun processo, per conoscere se erano colpevoli o innocenti; parecchi de' migliori cittadini, non di altro colpevoli che di non voler essere ribelli, furono privati de' loro averi, imprigionati o trucidati». ▲

Non più unione, ma conquista piemontese

Certo non stupisce che la storiografia liberale abbia creato, attorno ad un Papa grande e santo come Pio IX, un'autentica leggenda nera. «Più strano ancora, per me – scrive Guido Sommovilla – è che interpretino ormai in questo quadro l'Ottocento anche storici cattolici, monsignori e gesuiti oltre che laici (Jedin, Martina, Aubert), occupandosi di papi... e soprattutto di Pio IX (ritenuto) “papa santo, ma pessimo politico”».

Insomma il Papa avrebbe sbagliato, e gravemente, a non cedere tutto e subito ai piemontesi, «ai liberali – osserva Sommovilla – che si comportarono a quel modo, pronti ad uccidere i migliori politici suoi amici (Pellegrino Rossi, Moreno, Leu) e saltargli addosso se non si arrendeva a discrezione (repubblica Romana) e a porre sotto sequestro i beni e le proprietà della Chiesa ovunque arrivavano al potere, ignominiosamente poi mercanteggiandoli?».

E a vantaggio di chi?

«... a me – conclude il nostro – pare proprio che, proprio perché (Pio IX) era intelligente, capiva bene che in tutti quei sequestri (o regali eventualmente) erano i poveri a perderci: i poveri contadini, trattati assai meglio prima dai padroni preti e religiosi che non poi dal padrone Stato e dai padroni borghesi; e i poveri semplicemente, ai quali, allora, soltanto la Chiesa pensava, anche con i redditi di quei benefici. Magari intuiva pure che quelle terre incamerate e vendute ci avrebbero rimesso in senso perfino ecologico, con l'insensato sfruttamento che Stato e borghesi ne avrebbero fatto, a cominciare dal patrimonio boschivo. In certe zone i boschi ancora oggi superstiti sono di proprietà miracolosamente rimasta a certi conventi».

Peraltro in più occasioni il Papa aveva osservato di non poter disperdere il patrimonio della Chiesa in quanto non apparteneva a lui. Ma Sommovilla tocca un tasto davvero importante.

Perché davvero quella conquista piemontese passata poi alla storia sotto il nome di risorgimento più nulla aveva ormai da spartire con l'originario sentimento unitario dei principi e dei popoli italiani.

Lo Stato sabaudo era rimasto per decenni schiacciato fra le due grandi potenze che lo circondavano, Francia e Austria. Chiamando al potere la nuova classe dirigente liberale, i Savoia intuiscono di poter usare il mito unitario, aspirazione di tutti gli italiani, come maschera della propria politica dinastica, come foglia di fico per un progetto espansionistico. Già attorno al '45 questo progetto prende corpo fra D'Azeglio e Carlo Alberto. Perciò è necessario far naufragare il tentativo pacifico del Papa di unione federativa. E mettersi al carro delle grandi potenze avversarie dell'Austria e del Papato (Inghilterra, Francia e Prussia).

A epigrafe di questa brutta storia possiamo allora ricordare un giudizio di un laico di razza, l'Oriani: «la rivoluzione italiana anziché opera di popolo aveva trionfato per un sopruso eroico della sua minoranza aiutata da *incidenze e coincidenze straniere*». Ma neanche le *virtù eroiche* sono poi così sicure in quelle guerricciolate da operetta organizzate e regolarmente perdute dai Savoia, e soprattutto con quegli enormi e tragici costi umani che ha comportato una simile “unità”.

Il progetto di conquista piemontese era l'esatta antitesi del periodo risorgimentale, che era federalista. E' Giovanni Spadolini ad osservare che un simile programma, in un paese «che

aveva conosciuto solo l'universalismo religioso e il federalismo politico... doveva necessariamente urtare contro l'uno e contro l'altro... *contro la Chiesa e contro la tradizione nazionale e popolare*, perfettamente rappresentata dalla Chiesa».

La formula «libera Chiesa in libero Stato» che il Cavour, capovolgendone il senso originario, aveva ripreso da Montalambert (che voleva con essa sottrarre la Chiesa dagli abusi dello Stato giurisdizionalista) è davvero una «somma astuzia», come la definisce Spadolini.

Con ciò si rende un formale omaggio alla Chiesa, ridotta ad una agenzia di tipo protestante (Cavour si rifà soprattutto al Vinet per propugnare una Chiesa puramente «spirituale», invisibile e astorica) e si esibisce in una formale condanna dell'anticlericalismo più dozzinale.

Ma con questa formula entra in scena il più insidioso avversario del cattolicesimo, cioè quel *moralismo* borghese (Cavour nei caldi discorsi del '61 si sentirà addirittura investito di una missione purificatrice verso la Chiesa, come un novello San Francesco) che attribuisce allo Stato un potere illimitato e con esso combatte «ogni influsso della Chiesa e quindi della religione cattolica sull'educazione e sulla vita delle nazioni... rivolto ad eliminare la religione positiva per sostituirvi una religione naturale di vago teismo... (per giungere) alla scristianizzazione della scuola, all'espulsione degli ordini religiosi... all'incameramento dei beni ecclesiastici».

Il corrispondente politico di quel nefasto moralismo è appunto il moderatismo cavouriano sul quale si raccoglie quell'alleanza politica che sosterrà la conquista piemontese. L'anticlericalismo ideologico, violento e pittoresco era perdente. La Sinistra accetta il programma cavouriano, riconoscendo ormai impraticabile la via rivoluzionaria dopo il '48. E' proprio il «connubio» Rattazzi-Cavour l'asse di questa alleanza.

«Come poteva – si chiede il Cognasso – andar d'accordo il gentiluomo Cavour con l'avvocato Rattazzi?... quest'uomo politico (Rattazzi n.d.a.) sotto il velo della democrazia, conserva ancora la devozione alla monarchia più che al nobile Cavour. E il Cavour non era troppo lontano ideologicamente dall'avvocato Rattazzi. Sotto il velo aristocratico egli era un radicale che nel suo nichilismo si arrestava soltanto alla proprietà borghese terriera. Le concezioni calviniste assorbite nell'ambiente ginevrino gli permettevano solo più una monarchia che rappresentasse la tradizione. Rivoluzionismo? Sì, ma limitato alla concezione della monarchia di luglio, il «giusto mezzo», il progresso senza scosse violente».

La grande astuzia cavouriana, che consentirà davvero di *savoiardizzare* l'Italia, è l'attacco alla Chiesa e alla tradizione popolare non attraverso la rivoluzione, ma per mezzo dell'istituzione reazionaria per antonomasia, lo Stato: «quegli *iura maiestatica sacra*, propri dello Stato assoluto, come strumenti di pressione sulla Chiesa, senza peraltro il corrispettivo degli obblighi che pure il monarca assoluto, in uno Stato che si definiva confessionista si assumeva in favore della Chiesa stessa».

Così lo Stato cavouriano arriva perfino ad «afferinarsi... in quei campi che lo Stato assoluto giurisdizionalista aveva considerato riservati alla Chiesa» (Jemolo), ad arrogarsi diritti e prerogative sulla vita interna della Chiesa stessa. Con la pretesa ipocrita di una sua «purificazione» dalle cose terrene, giunge a «fissare e delimitare – ha osservato Spadolini – le competenze specifiche della Chiesa nel suo magistero ecclesiastico, escludendola dalla società civile, dal mondo della politica, dall'istruzione, dalla scienza, dove il dominio assoluto e incondizionato sarebbe stato quello dello Stato e dello Stato soltanto».

E' la saldatura – come qualcuno ha osservato – del «giacobinismo politico» con il conservatorismo economico».

Fra il «moderato» Cavour e il radicale Rattazzi certo l'opera più perniciosa è stata quella del primo. E non è un caso che proprio Rattazzi, che era rimasto molto colpito dall'impegno dei ragazzi di Don Bosco (a rischio della vita) per dei colpiti da un'epidemia di colera, in un incontro dell'estate del '57, volle suggerire al prete l'escamotage giuridico per sottrarre la sua Società agli abusi dello Stato (che appena due anni prima aveva soppresso le corporazioni religiose).

E ciò è tanto più sorprendente se si considera come il Rattazzi fosse massone e di nota famiglia massonica. Invece il Cavour si diceva pubblicamente *cattolico* e non si conoscono documenti che ne attestino l'iscrizione massonica. Ma il motivo è chiaro: perché Cavour – annota Don Bosco nelle *Memorie Biografiche* (II, 313) – era il capo della massoneria piemontese». L'Esposito, notoriamente ben informato, riporta la versione ufficiale: «la Massoneria nazionale operava sotto l'ispirazione di Camillo Cavour, Ministro e Capo del Governo, seguendone gli indirizzi e le direttive del più alto valore nazionale e internazionale»

Egli si servì soprattutto della gran Loggia "Ausonia": i primi due Gran Maestri della Massoneria ricostituita a livello nazionale, Filippo Delpino e Costantino Nigra, sono letteralmente sue creature.

Così, sotto le parvenze di una leadership moderata, quasi ostentatamente ossequiosa verso la Chiesa e insofferente verso gli anticlericali, si sferrava il più duro e pernicioso colpo contro il cattolicesimo.

Al di là delle formule, il programma cavouriano si configura come una vera *protestantizzazione*, «con la riduzione, se non proprio la soppressione dell'antico ascendente della Chiesa nella società, riducendo il campo di azione di questa alla sfera puramente religiosa e spirituale, con una concezione individualistica della religione».

Per questo il Piemonte vara, a partire dal '48, una politica di silenziosa apertura alle chiese protestanti. Senza clamori, ma con ponderata e tenace decisione.

Oggi, per esempio, gli stessi storici protestanti ammettono come «gli statisti italiani volessero (in quegli anni n.d.a.) dar mano libera al protestantesimo, utilizzandolo come arma nella lotta contro la Chiesa Cattolica, per la edificazione del nuovo Stato unitario e laico».

Il culmine simbolico di questa operazione è rappresentato dalla memorabile immagine del pastore protestante che, il 20 settembre 1870, entra dalla breccia di Porta Pia a Roma con un carro di Bibbie protestanti della Società biblica britannica.

Il Crétineau-Joly ha una immagine eloquente: «l'Angleterre avait fourni à l'Italie ses premières Bibles protestantes; par la même occasion, elle approvisionna les Sociétés secrètes de fusils et munitions de guerre».

I piemontesi, e soprattutto Cavour, avevano capito di non avere la minima possibilità di successo senza il potente sostegno internazionale delle due grandi potenze protestanti, l'Inghilterra e la Prussia, e della Francia di Napoleone III. Del resto già il Memorandum del 1831 delle cinque potenze, così umiliante e minaccioso per la S. Sede aveva mostrato l'eccezionale vulnerabilità dello Stato Pontificio nonché i sentimenti ostili e aggressivi dei maggiori Stati europei. ▲

Palmerston, il grande mestatore

Già in quegli anni gli uomini di Chiesa più accorti intuivano la portata internazionale e strategica di certi eventi. Monsignor Martin, nel 1878, affermava: «Di fronte a questa persecuzione d'una universalità finora inaudita, alla simultaneità dei suoi atti, alla somiglianza dei mezzi che usa, noi siamo costretti a riconoscere l'esistenza di una data direzione, d'un piano comune, d'una forte organizzazione che tutto eseguisce in vista di uno scopo preciso. Sì, esiste questa organizzazione, col suo scopo, col suo piano, con la sua direzione occulta a cui essa obbedisce: società compatta, non ostante la sua dispersione nel globo; ...società superiore ad ogni potenza tranne quella di Dio; società terribile che è, per la società religiosa come per le società civili, per la civiltà del mondo, non solo un pericolo, ma il più formidabile dei pericoli».

Non era certo un'ipotesi di fantapolitica quella che individuava in episodi diversi (come l'assassinio in Ecuador del leader cattolico Garcia Moreno, l'attacco al Papato in Italia, la politica anticattolica degli inglesi in Irlanda e dei prussiani, o la *Memoria sulla politica da seguire di fronte alla Chiesa*, predisposta dal "fratello" Roland, ministro francese, per Napoleone III nel 1860) un'identica strategia.

D'altronde non è un caso che il grande referente politico dei piemontesi fosse proprio quel potentissimo Ministro britannico, Lord Henry J.Y. Palmerston che fece dell'Inghilterra la formidabile copertura internazionale di tutti i gruppi rivoluzionari nei paesi cattolici (naturalmente ogni sussulto d'indipendenza all'interno dell'impero britannico veniva soffocato nel sangue, senza scrupoli, che si trattasse dell'Irlanda o della lontana India; ed è significativo che negli stessi anni '50 in cui i piemontesi parlavano di "indipendenza italiana" il Cavour spedisse telegrammi di felicitazioni a Lord Palmerston per le sanguinose repressioni in India).

Il Palmerston, che fu ministro degli esteri dal 1830 al 1851 (con una breve interruzione), ma che continuò ad esercitare un potente influsso fino al 1865 (anno della sua morte) aveva una sua visione geo-politica centrata sulla distruzione degli Stati cattolici (o di quelli, come la Russia ortodossa, che resistevano comunque all'egemonia inglese e protestante e al dilagare della potente finanza massonica internazionale).

A dire il vero c'è ben poco di segreto nei piani dell'Impero britannico. Li si trova formulati, per esempio, in un articolo – ispirato dallo stesso ministro degli esteri – pubblicato da *The Globe* il 12 maggio 1849: «C'è da credere che gli avvenimenti dell'anno scorso (1848 n.d.a.) non sono stati che la prima scena di un dramma fecondo di risultati più vasti e pacifici. L'impalcatura innalzata dal Congresso di Vienna era così arbitraria e artificiale, che tutti gli uomini di Stato di tendenza liberale vedevano chiaramente non essere essa in grado di reggere alla prima scossa dell'Europa».

«Tutti i sistemi stabiliti dal Congresso erano in dissolvimento, e Lord Palmerston ha agito con saggezza non prestando il suo concorso per opporre una diga alle onde incalzanti»

«Il piano da lui escogitato è di una nuova configurazione dell'Europa, l'erezione di un regno tedesco vigoroso che possa essere muro di separazione tra la Francia e la Russia, la creazione di un regno polacco-magiario destinato a completare l'opera contro il gigante del nord, infine un regno d'Italia superiore dipendente dalla casa Savoia».

«Si è spesso rimproverato a Palmerston d'aver trascurato l'alleanza con l'Austria, ma qui gli accusatori devono ancora ... rendergli giustizia. L'alleanza dell'Inghilterra con l'Austria non ha mai avuto come base una comunanza di principi: essa sussisteva semplicemente perché l'Austria era la rappresentazione principale e come l'incarnazione della nazione tedesca. Dalla pace di Westfalia a quella di Aix-la Chapelle (1648-1748) l'Austria si è trovata ad essere il centro della nazione tedesca; ma da quando Esistono i veri tedeschi (protestanti n.d.a.) il rappresentante reale della loro forza e della loro nazionalità, la Prussia è divenuta sul continente l'alleata naturale dell'Inghilterra... ciò che l'Austria fu all'inizio del secolo scorso, ciò che la Prussia divenne più tardi, può esserlo pure la Germania, abbia la sua capitale a Berlino oppure a Francoforte»

«Se Lord Palmerston riuscisse a consolidare questa alleanza naturale e a rafforzarla mediante un'intesa cordiale con la Francia, egli proverebbe fino a qual punto è il diplomatico più abile che abbia visto nascere la nostra epoca».

Nel 1866, pubblicando la lettera di un «dabben frammassone triestino», che indicava proprio in Cavour e in Lord Palmerston i due più luminosi simboli dell'Istituzione, *La Civiltà Cattolica* (p. 729) scriveva, fra l'altro, che lo statista inglese: «capo supremo della frammassoneria dell'universo intero, afferrato il reggimento del suo paese, fece entrare i suoi fratelli Massoni in tutti i rami dell'amministrazione... La magistratura di Lord Palmerston ha non pure numerosi agenti, ma possiede somme d'oro considerevoli: ha eserciti, e un bilancio per sostenerli. Costui si è sempre mostrato il caldissimo patrono di tutti i fautori dell'anarchia e di tutti i comitati rivoltosi. Sotto la sua mano il verme roditore della Massoneria all'Inghilterra giorni di lutto, e guai agli Stati che faranno causa comune colla politica inglese di Lord Palmerston».

In questo quadro s'intuisce il grave respiro strategico della guerra di Crimea (1855) con cui Francia e Inghilterra mettono con le spalle al muro la Russia ortodossa e l'Austria cattolica (anche rompendone l'alleanza). E si capisce la scelta scaltra di Cavour che, spedendovi quattro

soldatini, cercò di compiacere i “padrini” (ed è infatti proprio a Plombières che le grandi potenze riconosceranno definitivamente le «aspirazioni» espansionistiche del Piemonte).

Ricostruendo questo complesso “puzzle” internazionale, diventano comprensibili anche le più minuscole tessere del mosaico. Per esempio, spigolando nei carteggi cavouriani è possibile imbattersi in una lettera del 1860 che richiede pressantemente al Ricasoli di favorire in ogni modo i preti protestanti (in nome di quella libertà di culto, per la quale non brillavano di certo le potenze protestanti), alla quale il Ricasoli rispondeva con una espressione rivelatrice: «Assicuri pure l’Inghilterra che io sono l’avvocato della libertà di coscienza...»

Il culto protestante, adire il vero, prese a diffondersi nella penisola anche per opera degli stessi rivoluzionari, soprattutto garibaldini, mossi ovviamente da semplici motivazioni politiche.

«(Il culto protestante) si dividerà in due filoni – spiegano Ronconi e Penna – di “Chiese cristiane libere”. L’uno composto da chi, formatosi in ambiente garibaldino e massonico, fortemente anticlericale, privilegia il fatto politico e la veemente polemica antiromana (principale esponente l’ex frate Alessandro Gavazzi); l’altro, animato da Piero Guicciardini (di antichissima e illustre famiglia toscana) e dall’abruzzese Teodorico Pietrocola Rossetti, punta sull’unicità del fatto religioso e sull’importanza della conversione individuale».

D’alta parte ben più distruttiva per la Chiesa fu la progressiva infiltrazione modernistica e cattolico-liberale, incentivata in ogni modo dalla classe politica piemontese, la quale faceva leva – soprattutto riguardo al potere temporale – sul *moralismo* borghese (diffuso, come si è visto, anche in ambiente manzoniano).

I cattolici intransigenti, soprattutto dalle pagine de *La Civiltà Cattolica*, accusavano fra l’altro costoro di superficialità o malafede. Capitava a proposito una pagina di quello schietto laicista che fu il Proudhon: «Deponete i Papi dal trono loro temporale, ed il Cattolicesimo degenera in protestantesimo, la Religione di Cristo si discioglie in polvere. Coloro i quali dicono che il Papa allora sarà meglio ascoltato, quando si occuperà esclusivamente degli affari del cielo, coloro o sono politici di malafede che si studiano di mascherare con la devozione delle parole l’atrocità dell’azione, o cattolici imbecilli, non atti a comprendere che nelle cose della vita il temporale e lo spirituale sono solidali, come appunto l’anima e il corpo».

Di *cattolici imbecilli*, secondo *La Civiltà Cattolica*, era appunto alla ricerca il potere laicista piemontese. E, a dire il vero, la ricerca non fu vana. ▲

UNA REPUBBLICA FONDATA SULLA DOTTRINA SOCIALE CATTOLICA: L’ECUADOR DI GARCIA MORENO

di Rino Cammilleri

*«E’ assolutamente impossibile, quando si è relegata la
Chiesa nel santuario e Dio nel Cielo, impedire il
propagarsi delle rivoluzioni e l’avvento delle tirannie»
(J. Donoso Cortés, Lettera al card. Fornari)*

*«Un Paese cattolico che iscrive la libertà di culto
nella propria Costituzione, apostata politicamente (...)
e diventa responsabile di tutte le apostasie private
che ne deriveranno»
(dom Guéranger, Lettera a Montalembert)*

«La principale forza dei malvagi sta nella debolezza

*dei buoni»
(card. Edouard Pie)*

Il recente Sinodo sui laici e il rilancio della Dottrina Sociale della Chiesa operato dall'attuale Pontificato, hanno riproposto indirettamente il problema della quasi totale assenza di una «agiografia civile» nella cultura cattolica contemporanea.

Le iniziative sulla Dottrina Sociale che hanno avuto luogo, con notevole successo, su scala nazionale, rischiano, a questo proposito, di prestare il fianco alla facile critica di eccessiva astrazione: sul piano *concreto*, cioè, è davvero possibile realizzare «una società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio?» La risposta è naturalmente «sì», ma senza esempi risulta difficile essere convincenti.

Da qui la necessità dell'auspicata «agiografia civile». In base a quel che si vede nella pubblicistica cattolica da ormai troppo tempo, è difficile sfuggire all'impressione che la santità debba necessariamente passare attraverso il chiostro o che per vivere una vita integralmente cristiana sia d'obbligo farsi preti. In realtà i pensatori politici e gli uomini d'azione cattolici ci sono stati, e non solo nel Medioevo. Anzi, proprio quando la virulenza anticristiana si è scatenata con forza maggiore, la Provvidenza ha suscitato i laici più combattivi. Politici, scrittori, filosofi, giornalisti, scienziati, soldati, giganteggiarono – e non è retorica – contro le concezioni che volevano ridurre l'uomo alla pura materia.

Su di essi è calato l'oblio dal quale ogni tanto li si trae per «esorcizzarli» o per appropriarsene, dopo averli ben circondati di servili «distinguo». E' la sorte che periodicamente tocca a De Maistre; del resto, «il discepolo non è da più del maestro». A Donoso Cortés è toccata la corona di spine: «decisionistica», «fascista».

A Gabriel Garcia Moreno toccò la morte violenta. Non c'era altro mezzo per fermarlo. Come il maestro.

Questa è una sua breve biografia, miserrimo contributo all'«agiografia civile» di cui parlavo.

Sperando che un giorno sulle nostre vie e sulle nostre piazze possiamo vedere i nomi e l'effigie di quelli che hanno realmente il diritto di starci.

* * *

Il 30 gennaio 1985, in occasione della visita in Ecuador, Giovanni Paolo II ha rinnovato l'atto di consacrazione dell'Ecuador al Sacro Cuore di Gesù, ripetendo letteralmente quello pronunciato il 25 marzo 1874 dall'allora Presidente della repubblica Ecuatoriana, don Gabriel Garcia Moreno.

Noi, abituati a ben altri atti politici, difficilmente riusciamo ad immaginare un Presidente intento in enunciazioni di principio siffatte e una Costituzione Repubblicana che preamboli riferendosi direttamente al Re dei Re. Eppure è accaduto, e in tempi non certo meno difficili, giusto all'indomani della breccia di Porta Pia, in quel Sudamerica ove i circoli massonici provocavano rivoluzioni e colpi di mano militari quasi a getto continuo.

L'intuizione di fondo di Garcia Moreno fu che l'unità e l'identità del suo popolo riposavano sul cattolicesimo e non su pezzi di carta più o meno solenni. Egli riuscì in pochi anni a pacificare e a far prosperare il suo Paese, applicando semplicemente i principi della Dottrina Sociale Cattolica. E il successo del suo progetto è testimoniato proprio dal tragico epilogo della sua vicenda: i propugnatori della laicizzazione totale dello Stato non ebbero altra risorsa – dopo aver tentato tutte le vie; non escluse l'insurrezione armata e la propaganda diffamatoria – che quella del pugnale. Garcia Moreno venne infatti assassinato mentre usciva dalla cattedrale il 6 agosto 1875, il giorno prima del suo mandato presidenziale.

Prima di tracciare la figura e l'opera di questo politico cattolico (che riuscì persino a diminuire le tasse), vediamo qual era la situazione del Sudamerica a quel tempo. ▲

Il continente delle rivoluzioni

Chi ha visto il film «Mission» può farsi un'idea di quel che fosse il Sudamerica prima di Bolivar. La tratta degli schiavi, propugnata da illuministi come Voltaire e il marchese di Pombal, l'espulsione dei Gesuiti, lo sfruttamento sistematico e congiunto sia da parte di sovrani «illuminati», come quelli di Francia e Inghilterra, sia dai «cattlicissimi» di Spagna e Portogallo, avevano fatto di quello sventurato continente terra di saccheggio e di massacro.

L'indipendenza – ottenuta come quella italiana – non fu altro che cambiar padrone e passare dal servaggio all'aristocrazia «illuminata» e cicisbea a quella più odiosa del denaro. C'è un altro film a questo proposito che meriterebbe esser rivisto: «Queimada», di Gillo Pontecorvo. L'«anima» delle varie «indipendenze» era, come al solito, l'Inghilterra, che con la sovversione e le dottrine economiche di Ricardo andava convincendo i popoli della terra dei vantaggi della sua supremazia.

Il «libertador» Simon Bolivar aveva quasi immediatamente visto la sua opera degenerare in un inferno continuo di «liberazioni», l'una dietro l'altra, dal tiranno di turno. Nel 1822 sulle mura di Quito si leggeva una frase tracciata da mano anonima, che riassumeva la situazione: «Ultimo dia del despotismo, y el primero del lo mismo». Gli ecuadoregni avevano perfettamente capito, pur senza aver letto il «Gattopardo».

Bolivar doveva vedere coi suoi occhi lo sfacelo di quel che aveva creato e i suoi generali – come quelli di Alessandro Magno – dividersene gli avanzi. ▲

Il giovane Garcia Moreno

L'uomo che stacca l'Ecuador dalla grande repubblica di Simon Bolivar assumendone la dittatura è il generale Florés.

Immediatamente, in omaggio ai principi liberali, lo Stato viene totalmente secolarizzato coi soliti sistemi: abolizione delle cattedre di diritto naturale e canonico, espropriazione dei beni ecclesiastici, chiusura dei conventi, controllo statale sulla nomina dei vescovi, eccetera.

E' in questo clima in cui muove i suoi primi passi Garcia Moreno.

Nato nel 1821 da un gentiluomo della vecchia Castiglia emigrato in America a cercar fortuna, Gabriel dimostra precoce attitudine per gli studi di ogni tipo. Provvisto di una intelligenza di tipo eclettico, si interessa di tutto, mostrando particolare predilezione per le scienze matematiche e naturali. L'educazione religiosa di stampo tradizionale che gli viene impartita in famiglia ne temprava il carattere, dandogli quella risolutezza di determinazioni che sarà la caratteristica principale della sua personalità.

Come spesso accade ai forti temperamenti che optano per un cattolicesimo autentico in tempi di scristianizzazione, anche il giovane Garcia Moreno subisce per un certo periodo l'attrattiva della vita sacerdotale. Ma dopo qualche anno comprende che non è questa la sua vocazione e, dovendo guadagnarsi di che vivere, si avvia agli studi giurisprudenziali. Conseguita la laurea, comincia ad esercitare la professione di avvocato e si sposa, ma non abbandona la naturale curiosità per le scienze, che lo porta a pericolose spedizioni all'interno del vulcano Pichincha, a quel tempo attivo.

L'attività di avvocato non gli risulta molto redditizia, in quanto don Gabriel rifiuta di assumere il patrocinio di clienti della cui innocenza non sia assolutamente sicuro. Né, del resto, ha molto tempo da dedicare alla professione, data la sua fiera opposizione al regime. Nel 1845 si trova a prender parte a un'insurrezione armata contro il dispotico governo di Florés. Il colpo di mano riesce, costringendo Florés all'esilio. Tuttavia il successore, Roca, apre subito un periodo di malgoverno anche peggiore del precedente. Contro di lui Garcia prende la penna e fonda un foglio satirico antigovernativo, «La frusta».

In breve tempo attorno al giornale si stringe tutta l'opposizione del paese, cosa che costringe Roca a scendere a patti. A ciò si aggiunge anche la notizia che il deposto dittatore sta tramando in Europa per tornare in Ecuador «manu militari» con l'appoggio straniero. Garcia

Moreno accetta la tregua proposta da Roca e parte, provvisto di un incarico diplomatico, per un giro nei paesi confinanti, ove intavola trattative con i sostenitori di Florés. Costui però non riesce a trovare i fondi necessari per la progettata spedizione a causa dell'opposizione di Palmerston, più interessato al mantenimento dello "status quo" nella zona.

Cessato il pericolo di un'invasione straniera, Garcia Moreno rompe la tregua con Roca pubblicando un altro giornale, «El diablo».

Non passa però molto tempo che la terra comincia a scottargli sotto i piedi, essendo Roca deciso a farla finita una volta per tutte col giovane polemista. Prima di fuggire in Europa riesce, grazie ad una infiammata campagna che trova il sostegno dell'opinione pubblica, a ottenere il permesso d'asilo in Ecuador per i Gesuiti espulsi dalla Nuova Granada.

Sta via pochi mesi. Al suo ritorno trova che un ennesimo «golpe» ha portato al potere il massone Urbina. Questi, come primo atto del suo governo, espelle la Compagnia di Gesù dall'Ecuador.

Ancora Garcia Moreno fonda un giornale, «La Nacion». Ma Urbina non ha la pazienza di Roca e Garcia Moreno viene immediatamente arrestato.

In prigione ci resta tuttavia poco tempo: riesce ad evadere nottetempo e a darsi alla latitanza. Durante la sua assenza, l'opposizione lo candida senatore e riesce a farlo eleggere quasi a furor di popolo. Urbina finge di arrendersi al fatto compiuto solo per potergli mettere ancora le mani addosso. Questa volta è l'esilio in Perù.

Da Lima Garcia Moreno si imbarca per Parigi. Ci resterà due anni, dal 1854 al 1856. A Parigi, la «vasta fabbrica di anticristi e di idoli», come la definisce Louis Veuillot, entra in contatto coi circoli «ultramontani» e si familiarizza col pensiero politico cattolico che troverà di lì a poco espressione nel «Sillabo».

Nel frattempo in Ecuador Urbina rinnova con maggior virulenza la politica anticattolica. Requisisce conventi col pretesto che le caserme sono insufficienti, si serve del diritto di «exequatur» per disfarsi dei pastori d'anime a lui molesti, incoraggia i libelli che intrattengono i lettori sulla presunta corruzione del clero. Con una legge, poi, che chiama «della libertà degli studi» autorizza gli studenti universitari a conseguire la laurea senza obbligo di frequenza (cosa a cui oggi siamo abituati, ma che allora era semplicemente scandalosa).

Infine, la necessità – tipica di ogni capo militare – di compensare i «fedelissimi», ricade in nuovi e più pesanti tributi su un popolo già poverissimo e prostrato da anni di lotte. E a ciò si aggiunge la vendita per un tozzo di pane delle isole Galapagos agli Stati Uniti. Questo però è il colpo di grazia. Il malcontento montante fa intuire all'astuto Urbina che è giunto il momento di uscire temporaneamente di scena, infatti nel 1856 fa eleggere al suo posto il debole Roblez. Per pacificare gli animi viene concessa un'ampia amnistia. Così Garcia Moreno può tornare in patria.

Le elezioni del 1857 lo vedono senatore e – naturalmente – capo dell'opposizione. Ancora una volta fonda un giornale, «L'Unione Nazionale», sul quale vengono quotidianamente pubblicati gli atti parlamentari, in modo che il popolo possa sapere quel che viene deciso sulla sua testa. Accetta anche la carica di Rettore dell'Università Centrale di Quito (conferitagli ad onta dell'opposizione liberale), ma non riesce a far passare una proposta di legge sulla riorganizzazione degli studi. Esponendosi come sempre, arriva a proporre in Parlamento la chiusura delle logge massoniche, anche qui vanamente. L'unico successo lo ottiene nel far abolire l'imposta di capitazione che gravava sugli indios locali, imposta odiosa e ingiusta che stremava quella gente (che per di più viveva in condizioni di estrema indigenza ed era esclusa da ogni impiego pubblico). ▲

Una vita avventurosa

La tranquillità «legale» ancora una volta non dura molto. Prendendo spunto da una disputa territoriale col vicino Perù, Urbina trova il modo di far imporre la legge marziale. Ma adesso c'è Garcia Moreno in patria ed è subito rivolta.

Per qualche mese don Gabriel vive fra battaglie, agguati, fughe rocambolesche, assedi. La sorte tuttavia è sfavorevole agli insorti e una volta in più Garcia Moreno deve fuggire.

Rimasti padroni della situazione, i liberali cominciano ad azzannarsi fra loro e dalla riaccesa lotta delle fazioni emerge un «uomo nuovo», Franco, che riesce a prendere in pugno la situazione grazie all'appoggio militare del Perù (cui ha promesso generosi compensi territoriali).

Questo da nuovo slancio alla resistenza conservatrice che reclama Garcia Moreno alla sua testa. Con un incredibile attraversamento della jungla – da solo – questi giunge in Ecuador e riorganizza l'opposizione. Catturato ancora una volta, ancora una volta riesce a fuggire e a rientrare subito dopo (altra marcia romanzesca, adesso attraverso le Ande). E' la guerra civile. Da una parte è Garcia Moreno, coi conservatori e il popolo; dall'altra, Franco, i liberali e l'esercito, con l'appoggio del Perù.

Per far cessare lo sterminio fratricida invano Garcia Moreno propone a Franco l'esilio per entrambi; la lotta continua, ma alla fine la vittoria arride definitivamente agli insorti. Il 24 settembre 1860 (mentre nell'altro emisfero Garibaldi prosegue la sua opera in Sicilia) Franco è battuto a Guayaquil. Viene approvata a furor di popolo la richiesta di Garcia Moreno di consacrare l'esercito a Nostra Signora della Mercede e la costituzione di un governo provvisorio eletto a suffragio universale. Non è inopportuno a questo punto ricordare che il voto ad ogni cittadino (indios compresi) che avesse compiuto i ventun anni e sapesse leggere e scrivere era per quell'epoca un fatto veramente straordinario. I governi liberali intesero sempre il suffragio come rigorosamente censitario. In Italia il suffragio allargato (maschile) si avrà solo con Giolitti e nel nostro secolo. ▲

Presidente

Nel «fatale» 1860 l'Ecuador si dà un Presidente della Repubblica cattolico «intransigente». Tuttavia, più che intransigenza dottrinale (Garcia Moreno non è tanto un pensatore quanto un uomo d'azione) la sua è intransigenza politica, che si può riassumere in una sua frase: «Libertà per tutto e per tutti, tranne che per il male ed i malfattori».

Il nuovo presidente si rimbecca le maniche: la prima cosa da fare è trarre l'Ecuador dallo sfacelo. E dai debiti spaventosi che i precedenti governi hanno contratto con gli intrallazzatori di tutto il continente.

L'impresa titanica e – per noi che siamo abituati a convivere con deficit pazzeschi – quasi impossibile, è condotta da Garcia Moreno nel modo più semplice e ovvio: taglio drastico delle spese, licenziamento in tronco dei funzionari disonesti o incapaci, verifica sistematica di tutti i debiti pubblici con eliminazione di quelli fraudolentemente contratti. La creazione di una Corte dei Conti davanti alla quale far comparire periodicamente gli agenti del fisco, dichiarati personalmente responsabili, completa l'opera.

Del suo assegno presidenziale Garcia Moreno fa il seguente uso: metà lo versa nelle casse dello Stato, l'altra metà va al Fondo per le Opere Caritative.

Il taglio della spesa pubblica («mostro» che le democrazie elettroniche del duemila non riescono a domare) avviene in questo modo (ed è l'uovo di Colombo): disinfezione della pubblica amministrazione dai parassiti; copiosa riduzione degli effettivi dell'esercito – misura che, oltre a ridurre l'aggravio per lo Stato, previene il pericolo di altri «pronunciamientos» e permette la costituzione di un'armata professionale agile e ben pagata; diffusione delle scuole libere e affidate a ordini religiosi, cosa che toglie allo Stato il peso dell'educazione pubblica; altro disgravio per le finanze statali è ottenuto con l'affidamento ad altri ordini religiosi degli ospedali e delle carceri. Lo Stato si riserva naturalmente il compito dell'alta supervisione e dell'eventuale sostegno, secondo il principio di sussidiarietà.

Nel 1862 Garcia Moreno chiude per l'Ecuador quattro secoli di supremazia dello Stato sulla Chiesa col proporre a Pio IX un Concordato che faccia giustizia sia delle leggi di «patronato», ereditate dal vecchio regalismo, sia dell'idea liberale di «separazione totale» di Stato e

Chiesa. Il giovane sacerdote Ordonez viene inviato a Roma in qualità di plenipotenziario «ad hoc». Il 26 ottobre 1862 il Concordato è firmato dal cardinal Antonelli.

Questo Concordato sarà il più favorevole al cattolicesimo che la Chiesa avrà mai avuto. Con esso si ridà semplicemente al Papa la giurisdizione totale sul clero dell'Ecuador, cosa che contribuisce non poco al ritorno dell'ordine nel paese. Il clero locale, infatti, da sempre «selezionato» di fatto dallo Stato era largamente imbevuto di idee liberali. Questo, oltre a screditarlo agli occhi del popolo, lo rendeva praticamente prono ai voleri del padrone del momento.

L'operazione non è indolore. I riottosi vengono immediatamente ridotti allo stato laicale. I più preferiscono emigrare, sostituiti da massicce importazioni di religiosi europei, molto più istruiti ed esperti nei campi in cui devono operare.

Insomma, la restaurazione dell'Ecuador avviene senza persecuzioni e senza l'apporto di manovre particolarmente geniali: solo alcune misure tanto semplici quanto ovvie, che hanno immediato successo per il fatto di essere semplicemente applicate. ▲

Difesa della libertà

Lo stesso anno un incidente di frontiera, causato dalla guerra civile che insanguina la vicina Nuova Granada (Colombia), porta Garcia Moreno alla testa delle truppe. Ne nasce una breve guerra che gli costa una ferita alla gamba.

Ma nello Stato confinante va il potere la fazione massonica, la quale scatena contro l'Ecuador un'offensiva che ricorda molto il sistema usato dai Piemontesi per impadronirsi della penisola italiana.

La continua infiltrazione di bande di «liberatori» e gli attacchi di «corsari» via mare, fanno prendere a Garcia Moreno una risoluzione che il Borbone di Napoli non ebbe il coraggio di attuare di fronte a una guerra mai formalmente dichiarata: «Nessuno potrà mai credere che per salvare quel pezzo di carta che qui da noi viene strappato ogni quattro anni, e che si chiama costituzione, io sia obbligato a consegnare la Repubblica nelle mani dei suoi carnefici».

E' quanto diceva Donoso Cortés: «Quando la legalità basta a salvare la società, sia la legalità; quando non basta, sia la dittatura».

Così Garcia Moreno comincia col far fucilare seduta stante la «quinta colonna» operante all'interno del paese, sordo a tutti gli appelli (liberali) di clemenza.

«La generosità e la clemenza verso i nemici della Patria sono virtù male intese», dichiara. «Se la società può far scomparire un colpevole per un delitto di diritto comune, a più forte ragione lo può fare per i criminali che cospirano alla sua rovina». Nessun «perdonismo»: la pietà vada indirizzata dove deve andare. «Vi scongiuro di aver pietà per gli innocenti che perirebbero per causa vostra, perché se io risparmi questi criminali, domani il sangue correrà in qualche nuova rivoluzione».

La campagna – non solo armata – lanciata contro l'Ecuador inalbera i soliti slogan rivoluzionari: Indipendenza, Unità, Libertà.

Garcia Moreno risponde con un proclama:

«L'*indipendenza*, essendo la vita di un popolo e per conseguenza il primo dei suoi beni, io voglio l'*indipendenza* per l'Ecuador. E' appunto per questo che io detesto e combatto, con tutta la possibile energia, i grandi nemici di questa *indipendenza*, che sono la *licenza* e l'*anarchia*.

L'*unità*, garanzia di pace e condizione di forza, fu sempre il primo dei miei desideri. L'Ecuador vuole stringere vincoli che lo uniscano alle altre nazioni, rispettando il diritto e la giustizia in confronto di tutti i popoli. Esso non ha mai sofferto che sul suo territorio si armassero in piena pace delle bande di perturbatori per mettere in rivolta i vicini, ciò che del resto non permetterà mai ad un paese che comprende ancora le leggi dell'onore e della lealtà.

La *libertà* per ogni uomo sincero non è un grido di sterminio, ma un mezzo di progresso, sempre ben inteso che la moralità regni nel popolo, la giustizia nelle leggi e la probità nel governo. Per conseguenza il vero amico della libertà è l'uomo che consacra le sue forze per rendere morale il proprio Paese, per correggere le ingiustizie sociali, per radunare insieme gli onesti a lavorare senza posa per il bene pubblico».

L'Ecuador ha ben presto ragione del nemico, non peritandosi il suo Presidente di andare personalmente, pugnale alla mano, all'arrembaggio delle navi corsare.

Naturalmente, alla data della scadenza del mandato presidenziale, il numero dei nemici interni ed esterni di Garcia Moreno è incalcolabile. Tutti i funzionari destituiti, tutto il clero liberale, tutti i generali mandati a spasso o in esilio, tutti gli sfruttatori che si so visti chiudere il rubinetto degli affari, hanno una sole voce: «Morte al tiranno!».

La Presidenza passa al moderato Carrion, brava persona, ma più preoccupato di apparire al di sopra delle parti che d'altro. Durante il suo mandato Garcia Moreno rimane ferito nel primo di quegli attentati di cui sarà d'ora in poi quasi ininterrottamente oggetto.

Benché ferito da tre colpi di rivoltella, riesce ad uccidere il suo assalitore, ma si guadagna un'imputazione per omicidio da parte dei giudici liberali che il debole Carrion ha nel frattempo reintegrato. Viene assolto, ma perde ogni incarico pubblico e deve ritirarsi a vita privata. ▲

Liberali alla riscossa

Non ci vuol molto perché Carrion diventi (in assoluta buona fede, quella che per eccesso di democratismo diventa dabbenaggine) lo zimbello dei liberali. Nel giro di pochi mesi tutto è come prima e peggio di prima: il Concordato è abolito, le vecchie leggi ripristinate, i religiosi espulsi.

Convinto dagli amici Garcia Moreno si ricandida senatore e viene eletto a schiacciante maggioranza. Ma la giunta per le Elezioni convalida tutte le nomine, tranne la sua.

Neutralizzato Garcia Moreno, è facile per i liberali riprendere il controllo del Parlamento e sbarazzarsi dell'ormai inutile Carrion. Il Presidente infatti viene messo in stato d'accusa per malversazione.

Si va a nuove elezioni presidenziali. Garcia Moreno, pur dolorosamente colpito dalla morte di una figlioletta, opera per far convergere i voti dell'opposizione sul cattolico Espinosa. La manovra riesce ed Espinosa viene eletto a stretta maggioranza.

Tuttavia costui, bene intenzionato ma ingenuo, nel cercare di crearsi una più vasta base di consensi finisce per concedere ai liberali diversi ministeri chiave. L'opera di Garcia Moreno è completamente vanificata.

Ma interviene un fatto inaspettato: il 13 agosto 1868 un terremoto di inaudite proporzioni, accompagnato da eruzioni vulcaniche, fa strage nella provincia di Ibarra, tagliandola fuori dal resto del paese. Subito bande di predoni e di indios confinanti calano sulla preda, mettendo a sacco quel che ne resta.

Espinosa nomina Garcia Moreno capo militare e civile della provincia, con pieni poteri. Questi immediatamente interviene e, operando con la solita energia, in breve tempo riesce a mettere le cose a posto, cosa che accresce la sua già grande popolarità.

Alla vigilia della scadenza elettorale, incurante delle immane accuse di peculato che gli piovono addosso dall'opposizione, accetta di ricandidarsi per la Presidenza. Questa volta la sua vittoria è data per sicura e le logge cercano di correre ai ripari. In tutta fretta viene preparato un «pronunciamento» per rovesciare Espinosa, ma un «pentito» rivela tutto a Garcia Moreno. Il tempestivo intervento delle truppe, comandate dallo stesso Garcia Moreno, riesce a sventare il complotto.

Le elezioni sono un trionfo: Garcia Moreno viene eletto per la seconda volta. E' il 1869. ▲

La seconda presidenza

Reso più accorto dalle precedenti esperienze, questa volta Garcia Moreno non ha esitazioni: la sua prima misura è quella di chiudere senz'altro l'Università di Quito, vero e proprio «cervello» della rivoluzione radicale.

Il suo secondo atto è quello di ristabilire il Concordato.

Terzo atto: fa votare (e ottiene all'unanimità) una Costituzione tratta di peso dal «Sillabo».

Questo il preambolo:

«Nel nome di Dio, Uno e trino, autore, conservatore e legislatore dell'Universo, la Convenzione Nazionale ha decretato la presente Costituzione».

All'articolo primo si dichiara «la Religione Cattolica Apostolica Romana religione dello Stato ad esclusione di ogni altra» e che lo Stato «la mantiene nel possesso inalienabile dei diritti e delle prerogative di cui le leggi di Dio e le prescrizioni canoniche l'hanno investita con l'obbligo per i pubblici poteri di proteggerla e farla rispettare». E in uno degli articoli successivi si enuncia il principio «che non si può essere elettore o eleggibile, o funzionario di qualunque categoria senza professare la Religione Cattolica».

A chi gli fa notare come tutto ciò sia forse eccessivo, risponde: «Perché le nazioni cattoliche dovrebbero lasciar scalfire in casa propria l'unità della fede, quando i sovrani di Londra e Pietroburgo fanno l'impossibile per unificare sotto il rapporto religioso i loro sudditi d'Irlanda e di Polonia?».

Un deputato insinua che quando l'autorità ecclesiastica gode di un potere così vasto, basta un monaco a propagare la Riforma. Ma la risposta di Garcia Moreno è pronta: «Proclamando il libero esame, Lutero non ha declamato contro gli eccessi d'autorità, ma contro l'autorità stessa». E alla fine del discorso ottiene l'inserimento nella Costituzione di un articolo che dichiara «decaduto dai suoi diritti di cittadino chiunque appartenga a una società condannata dalla Chiesa».

Restando, malgrado tutto, il pericolo derivante dall'onnipotenza del parlamento – sempre esposto al pericolo di finire in balia dei maestri del controllo delle assemblee – un ulteriore articolo costituzionale concede al presidente il diritto di «veto» sulle leggi per la durata di una legislatura.

Completamente neutralizzate sul piano legale, le logge massoniche ricorrono ancora una volta al pugnale: il 14 dicembre dello stesso anno un attentato contro il Presidente fallisce. Il sicario, reo confesso, per la sua giovane età è graziato e mandato in esilio. Una volta al sicuro oltre la frontiera, la riconoscenza di costui si esprime nella pubblicazione di un libello contro il «mostro» che regna in Equador.

Altri nemici personali si aggiungono ai precedenti quando Garcia Moreno fa emanare una legge sul servizio militare che elenca tassativamente i casi di esenzione: quelli che prima evitavano la naja a colpi di «bustarelle» (scaricandola quindi sui più poveri) devono adesso indossare la divisa. I cappellani militari hanno l'obbligo di aprire scuole nelle caserme per chi sia privo dell'istruzione essenziale. Esperti vengono inviati in Prussia a studiare le nuove strategie.

Mi sia consentita a questo punto l'apertura di una breve parentesi.

Quale sia stata la posizione personale di Garcia Moreno sulla leva obbligatoria, introdotta nei regimi moderni dalla Rivoluzione francese, le fonti non ce lo dicono. Si tratta comunque di una questione che la Dottrina Sociale lascia all'apprezzamento dei laici.

In ogni caso a quel tempo, per uno Stato cattolico circondato da potenziali nemici, c'era poco da andare per il sottile, tenuto conto anche del tipo di guerra – e di armi – a cui i tempi obbligavano. In ogni caso nella valutazione del Presidente sarà entrata anche la considerazione della possibilità di istruzione capillare che la leva obbligatoria offriva. ▲

Modernizzazione dell'Ecuador

Fermamente convinto che la moralità sia la spina dorsale di un popolo e che solo il cattolicesimo possa dare unità agli irrequieti ecuadoregni, Garcia Moreno comincia una vasta opera di riassetto normativo.

Per prima cosa introduce nel codice penale sanzioni contro i bestemmiatori e gli ubriaconi. Per gli alcolizzati cronici inaugura un vero e proprio servizio sociale di affidamento e di assistenza. Ai concubinari viene imposto il matrimonio o la separazione in alternativa. Ben distinguendo tra «moralismo» protestante e «moralità» cattolica, procura di far presente a costoro che sono liberissimi di perdersi, ma non di dare pubblico scandalo.

Questa volta passa anche il suo vecchio progetto di riforma degli studi. Dopo aver addottorato «cum laude» un laureando in legge, Garcia Moreno, nella sua veste di rettore, chiede al giovane se conosca il catechismo. Avutane risposta negativa, lo rinvia a studiare la dottrina cattolica per alcuni mesi, se vuole esercitare la professione: non basta conoscere a memoria il diritto per difendere la giustizia.

Nel campo dell'istruzione, per spezzare il monopolio delle università, e soprattutto per alfabetizzare gli indios e le donne, il Presidente crea in tutto il paese una fitta trama di scuole gratuite e libere. L'istruzione viene dichiarata obbligatoria per tutti fino a dodici anni. Gli adulti che si rifiutano di seguire un corso di istruzione vengono pesantemente multati. Corsi speciali sono istituiti per i carcerati e i militari di truppa.

Particolare attenzione viene prestata soprattutto all'insegnamento primario che, secondo le parole dello stesso Garcia Moreno, «è sempre stata la carriera di coloro che sono incapaci di prenderne un'altra».

Un largo impiego di borse di studio, infine, cerca di creare un nucleo di maestri indios, affinché la loro gente possa partecipare di fatto alla vita del paese a pieno titolo.

Con insegnanti importati dagli Stati Uniti nascono le prime scuole professionali; il Presidente stesso fonda il Politecnico di Quito, dove vengono attirati scienziati di fama internazionale. Seguono a ruota un'Accademia di belle Arti e un Conservatorio.

Un altro vecchio progetto di Garcia Moreno può finalmente vedere la luce: l'Osservatorio Astronomico internazionale di Quito, da tempo auspicato dagli scienziati di tutto il mondo per la favorevolissima posizione della città. Dopo aver chiesto contributi agli Stati interessati, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti (che però rifiutano di metter mano alla borsa con tergiversazioni varie), i lavori cominciano lo stesso, a totale carico dell'Ecuador. Insomma, in pochi anni il Paese entra di diritto nel novero delle nazioni più moderne.

Notevoli energie vengono anche dedicate alla lotta al pauperismo e all'emarginazione. Nascono orfanotrofi e case di accoglienza per ragazze, in un'epoca in cui miseria e prostituzione vanno di pari passo. (Alla morte di Garcia Moreno le case di accoglienza per fanciulle saranno le prime ad essere smantellate: è sempre la prima cura delle varie «liberazioni». Chi ricorda la scritta che campeggiò per lungo tempo, nel '68, sui muri della Cattolica, «Dite a Papa Montini: meno chiese e più casini»?). Sconti di pena e libertà condizionale vengono promesse ai detenuti che si distinguono negli studi. I vecchi sanatori sono rasi al suolo e sostituiti con moderni ospedali.

Il Presidente in persona si assicura che tutto proceda conformemente alle leggi. Un episodio: trovati gli ammalati di Guayaquil distesi su stuoie per mancanza di letti, il presidente ordina al Governatore di abbandonare l'alloggio di Stato e di trasferirsi all'ospedale. In soli due giorni i letti e i materassi per gli ammalati vengono reperiti. Protagonismo? Paternalismo? Sono le parole che in genere usa chi non fa e non tollera che altri faccia. Il contrario della demagogia sono i fatti.

Per fare fronte a tutte queste spese si economizza su tutto: il tradizionale banchetto offerto al corpo diplomatico viene abolito e dell'uso dell'assegno personale del Presidente si è già detto (la stessa moglie di Urbina, il più implacabile nemico di Garcia Moreno, riceve una pensione defalcata dell'assegno medesimo). ▲

Sviluppo economico

All'inizio di questa breve biografia ho accennato al film «Mission»: non sarà sfuggito a chi l'ha visto come la cacciata dei Gesuiti dalle «reducciones» abbia significato per gli indios la scelta tra la schiavitù e il ritorno nella jungla, alla vita tribale. Bene, Garcia Moreno ripercorre il cammino in senso inverso, inviando i Gesuiti a civilizzare le tribù della foresta. Purtroppo dopo la sua morte si ripeterà il tragico epilogo del film.

Ma l'opera più importante di Garcia Moreno è la costruzione di strade.

L'orografia dell'Ecuador è, da questo punto di vista, fra le più infelici: montagne, foreste, paludi e burroni tagliano fuori per mesi, nella stagione delle piogge, intere provincie. Un'imponente rete di vie di comunicazione cambia in breve tempo il volto del paese, avviando uno sviluppo economico che la mancanza di infrastrutture rendeva impensabile.

Le grandi economie sulle spese di polizia (realizzate grazie all'assoluta tranquillità dell'ordine pubblico durante la presidenza di Garcia Moreno), unite a quelle di cui abbiamo già parlato, permettono l'aumento dei salari medi per oltre un terzo nonché la riduzione (quando non l'abolizione) di molte imposte.

In pace coi vicini (l'esercito è piccolo, ma organizzato sul modello prussiano), in pace all'interno, l'economia in pieno sviluppo, il sistema finanziario riformato, il carico tributario più equamente ripartito, il successo nella lotta al contrabbando e alla frode, la provata serietà d'intenti della classe politica, finiscono per avere ulteriori benefiche ricadute in quanto danno fiducia agli operatori economici. Con lo sviluppo dell'economia e dei commerci (grazie anche alla nuova viabilità) aumenta il reddito nazionale e, per conseguenza, aumentano le entrate dello Stato. Sta tutta qui la «formula magica» che permette a Garcia Moreno di sobbarcarsi tutte le spese che abbiamo visto. Cifre alla mano, dal 1869 al 1872 le rendite dell'Ecuador sono semplicemente raddoppiate. ▲

Consacrazione dell'Ecuador

I complotti, mai assenti dalla storia del continente, accompagnano costantemente l'operato di Garcia Moreno. Ma non destano eccessiva preoccupazione: gli affari sono floridi, nessuno ha voglia di rimettere tutto in discussione. Spesso le congiure sono sventate con sistemi che sembrano tratti dai film western: il Presidente è informato di un conciliabolo contro di lui che si tiene nella bottega di un barbiere; egli va, solo e disarmato, si siede e ordina il taglio dei capelli. I congiurati, disorientati, si dileguano.

Quasi a coronamento della sua amministrazione, il 13 aprile 1873 Garcia Moreno ottiene dal parlamento uno storico decreto:

«Il Congresso, considerato che questo atto, il più efficace per conservare la fede, è nello stesso tempo il miglior mezzo per assicurare il progresso e la prosperità dello Stato, decreta che la Repubblica, consacrata al Cuore di Gesù, lo adotti per suo Patrono e Protettore. La festa del Sacro Cuore, festa civile di prima classe, ci celebrerà in tutte le cattedrali con la più grande solennità. Inoltre verrà eretto in ogni cattedrale un altare al Sacro Cuore, sul quale sarà collocata a spese dello Stato una lapide commemorativa che porterà inciso il presente decreto».

A questo viene unita una vibrata protesta diplomatica contro il Regno d'Italia per la spoliazione perpetrata ai danni del Pontefice, al quale viene assegnato il dieci per cento della decima percepita dallo Stato dell'Ecuador sulle rendite ecclesiastiche.

La fama di Garcia Moreno si sparge in tutto il mondo, ma al plauso dei cattolici fa eco una rinnovata attività libellistica dei radicali. Tutta la stampa liberale sudamericana reclama la testa del «tiranno». Fallisce un ennesimo attentato. Ma prima ancora che giunga la notizia che il colpo è andato a vuoto la stampa di Bogotà all'unisono con quella di Lima (vera capitale massonica del continente) pubblica il necrologio del Presidente dell'Ecuador. Per «coincidenza» le veline erano già pronte lo stesso giorno dell'agguato. ▲

Don Gabriel Garcia Moreno

Secondo le regole della letteratura agiografica, a questo punto dovrei parlare dell'uomo e del cristiano. Onestamente devo dire che non amo molto le biografie dei «santi» perché sono sempre carenti in qualche cosa. Generalmente chi le scrive tende a porre in luce le «virtù», così che il lettore quasi niente sa dei «difetti» e i «santi» sembrano nati già tali. Le autobiografie sono più attendibili, anche se spesso cadono nell'eccesso opposto, per umiltà. Garcia Moreno non è stato beatificato, né ha lasciato scritto nulla di sé. Quel che si conosce di lui è solo ciò che è apparso in pubblico.

Certo, è difficile pensare a una vita come la sua (cui non furono risparmiati dolori e sofferenze) e a un'opera così riuscita (contro tutti e tutti) di applicazione «pratica» del cristianesimo, senza il supporto di una autentica pietà. Garcia Moreno cominciava la sua giornata con l'orazione e non prendeva decisione importante senza aver trascorso qualche tempo in adorazione davanti al Santissimo. Più d'una volta si vide il Presidente dell'Ecuador, rivestito delle insegne del suo grado, caricarsi della croce nelle processioni e precedere il popolo. Questi gesti di pubblica devozione (e d'esempio per chi rappresenta lo Stato) oggi sarebbero definiti «plateali» o «bigotti». Certo, è più «laico» portare corone d'alloro al Milite Ignoto o drappeggiarsi con grembiolini di cuoio ornati di squadre e compassi. E anche all'epoca di Garcia Moreno gli «spiriti forti» consideravano quanto meno poco virile fare pubbliche manifestazioni di fede, o restare fedeli alla propria moglie. O avere una vita privata assolutamente integerrima. O non aver «sistemato» nessun parente. O non aver rubato il denaro pubblico. O alzarsi alle quattro del mattino per adempiere personalmente a tutte le incombenze della carica.

Siamo abituati a pensare agli uomini politici «santi» come fenomeni del Medioevo. Certo, nel Medioevo cristiano era più facile, o quanto meno non stupefacente. Bene, non c'è altro allora da dire: proprio questo depone a favore di una lettura «agiografica» di Garcia Moreno.

Scrivo a un certo punto San Paolo a Timoteo:

«Sappi che negli ultimi giorni ci saranno dei tempi difficili. Allora gli uomini saranno egoisti, avidi d'oro e d'argento, vanagloriosi, superbi, blasfemi, ribelli ai genitori, ingrati, empì, disamorati, sleali, calunniatori, intemperanti, crudeli, disumani, traditori, protervi, temerari, amanti più del piacere che di Dio, aventi le apparenze della pietà, ma privi di quanto ne forma l'essenza».

Se San Paolo abbia avuto la visione di un Congresso di partito non sappiamo. Né sappiamo quando finiranno questi tempi «difficili». Di certo Garcia Moreno ebbe in sorte di vivere in uno di questi tempi e dovette sentirne senza dubbio l'angoscioso peso. Fino all'ultimo. ▲

La morte

Adesso la pelle di Garcia Moreno non vale un soldo, questo è ormai sulla bocca di tutti. A chi gli suggerisce di circondarsi di una scorta, fa notare che non avrebbe modo di proteggersi dalla scorta stessa. Così arriva a quel fatale 6 agosto 1875. Viene letteralmente crivellato di colpi all'uscita della cattedrale. «Dios no muere», è la sua ultima frase. La folla lancia parte dei congiurati; gli altri se la cavano con condanne miti e con l'esilio.

Louis Veuillot, sul suo «Univers» del 27 settembre, pubblica un lungo elogio: «Egli ha dato un esempio unico nel mondo e nei tempi in cui è vissuto; egli è stato il vanto del suo Paese; la sua morte un bene fors'anche più grande, in quanto per essa ha dimostrato a tutto il genere umano quali capi Dio può dargli ed a quali miserabili esso si affida nella sua follia».

La morte di Garcia Moreno realizza la cupa profezia di Simon Bolivar: «Non c'è più fede in America, né tra gli uomini, né tra le nazioni. Le costituzioni e le leggi non sono che pezzi di carta; le elezioni, esercizi di pugilato; la libertà un brigantaggio, e la vita un inferno».

Il nuovo Presidente dell'Ecuador, Borrero, si incarica di dar compimento a questa frase dichiarando all'atto del giuramento che è sua intenzione riformare la Costituzione «dispotica»

dell'Ecuador. L'anno dopo vieta la commemorazione pubblica del Presidente defunto. Lo stesso anno un «pronunciamento» lo rovescia.

Comincia per l'Ecuador un lungo e nero periodo contrassegnato dalle persecuzioni religiose, le confische di beni ecclesiastici, gli avvelenamenti di vescovi, i «golpe» continui.

I lavori pubblici restano al punto in cui Garcia Moreno li ha lasciati. ▲

Conclusione

La figura di Garcia Moreno ci si presenta con quella grandezza «ispanica» dai tratti così caratteristici, tipica degli uomini del «tutto-o-niente», come Ignazio di Loyola e Francesco Saverio.

La sua vita e la sua opera possono dirsi l'applicazione concreta del pensiero di quel grande suo contemporaneo che fu Donoso Cortés. A parte le sorprendenti analogie (stessa estrazione sociale, stessi lutti familiari, stessa precoce morte), questi due uomini ci appaiono come il braccio e la mente della dottrina sociale cattolica: Donoso Cortés ebbe gran parte nell'elaborazione del «Sillabo»; Garcia Moreno lo mise in pratica, dimostrando al mondo intero che i principi cristiani sono fonte di progresso, anche materiale.

«Allo stesso modo che la fede senza le opere non salva il cristianesimo, le tesi sociali non salveranno la società dall'anarchia se non si tenta neppure di applicarle». Con queste parole il Presidente dell'Ecuador liquidava i cattolici timidi, afflitti da complessi di inferiorità nei confronti del liberalismo.

La sua forza e il suo ottimismo derivavano da una vita di pietà intensamente vissuta e dallo sforzo costante di fidarsi di Dio.

«Non mi farò affatto scortare; la mia sorte è nelle mani di Dio, che mi chiamerà da questo mondo quando e come piacerà a lui».

Ma sbagliremmo se pensassimo quest'uomo come una specie di eroe omerico scolpito nel granito. Pochi giorni prima della sua morte, nel salutare un amico che partiva non riuscì a trattenere le lacrime: «Addio, non ci rivedremo mai più. Sto per essere assassinato».

Fatto di carne e di sangue, dunque, non di roccia. A questo «martire, perché coscientemente aveva accettato il sacrificio», Pio IX fece erigere un monumento in Roma, nell'Istituto Pio Latino Americano.

Il suo «modus operandi» come Capo di Stato oggi verrebbe con stolidità sufficiente definito «dispotismo paternalistico». In realtà fu questo il suo colpo di genio. Per quel popolo abituato ad obbedire a caporioni carismatici (e a non obbedire a governi impersonali o deboli), una «repubblica presidenziale» era quanto di più «temperato» si potesse escogitare.

Indubbiamente per noi moderni – che ci aspettiamo tutto dalle leggi e dalle riforme – può riuscire difficile non guardare con sospetto un governo in cui la responsabilità politica sia *personale* e i rappresentanti del popolo diano per primi l'esempio di quel che comandano. E' auspicabile che prima o poi la Dottrina Sociale della Chiesa sia messa in forma catechistica, perché questo è: catechismo per uomini politici.

In questi tempi in cui si fa gran parlare di riforme istituzionali – almeno da noi – l'insegnamento che Garcia Moreno ci trasmette è questo: non c'è riforma che tenga senza assunzione personale di responsabilità. Chi se ne fa carico (giacché nessuno ci chiama, ma ci si candida) deve renderne conto, senza scaricarla sul successore. D'altronde ancora oggi come ieri chi si rimbocca realmente le maniche è travolto dalle solite demagogiche invettive: «personalista», «paternalista», «protagonista», «decisionista». Così che i politici ben intenzionati (lo sono tutti, all'inizio) divengono schiavi dell'opinione pubblica e di chi la manovra. E divengono schiavi essi stessi (quando non conniventi) dell'ombra: «manovre di corridoio», «tirare le fila», «imbastire trame», «lanciare segnali» a chi deve intendere, parlare involuto per poter - se del caso – negare. Così la politica – che è la carità sociale – si risolve nella furbizia del quotidiano.

La deresponsabilizzazione personale – così acutamente individuata da Augusto del Noce in tanti suoi saggi – è il vero male oscuro che affligge questi nostri tempi. Tutte le colpe vengono di volta in volta accollate ad entità astratte come «il sistema», «la società», «la storia»; da qui la cupa rassegnazione di un corpo elettorale che si lamenta, ma non vede alternative possibili. Per cui diserta le urne e «rifluisce nel privato». O si fa «furbo» e tenta la «scalata» a colpi di gomito per «emergere» ed entrare nell'«establishment».

Il fatto è che non c'è nessuno che non si pensi «furbo». Ecco allora l'importanza dell'esempio (per cui auspico migliori riproposizioni) di Gabriel Garcia Moreno: al di là della retorica, la politica come *servizio*, come dono totale di sé fino al sacrificio, il dovere inteso come missione, unito a una pratica costante di pietà che conduca all'intimità con lo Spirito Santo, essenziale per non cadere nell'ingenuità.

E tuttavia anche questo non basta, se non si abbia un'idea chiara che il solo ordine possibile è quello cristiano.

«Bisogna che la religione sia il fondamento e il coronamento dell'istruzione a tutti i grandi», scriveva Pio IX nell'enciclica «Rappresentanti». Trono e altare? Sì, ma nel senso chiarito dal Cardinal Pie: «Gesù Cristo ha unito in sé, indissolubilmente, l'ordina naturale e quello soprannaturale, e impone alla società cristiana un'unione analoga. Come in Gesù Cristo la natura divina e quella umana sono distinte, senza confondersi, conservando ciascuna (...) le proprie qualità e operazioni, ma unite indissolubilmente, senza mai separarsi, nell'unica Persona del Figlio di Dio, in maniera analoga la Cristianità è costituita da due elementi, la Chiesa e lo Stato, che devono essere distinti, non confusi, ma uniti e non separati». ▲

NOTA:

Le citazioni sono tratte dalle seguenti opere:

A. BERTHE: *Garcia Moreno*, Roma 1939.

S.Z. EHLER e J.B. MORRAL: *Chiesa e Stato attraverso i secoli*, Milano 1958.

M. GRANATA: *L'intransigentismo cattolico e il mito di Garcia Moreno*, in Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, gennaio-aprile 1984.

M. INVERNIZZI: *L'intransigentismo cattolico e il mito di Garcia Moreno* commento all'articolo di M. Granata, in *Cristianità* nn.119-120, marzo aprile 1985

G.VIGNELLI: *La regalità sociale di Nostro Signore Gesù Cristo nell'insegnamento del card. Edouard Pie (1815-1880)*, in *Cristianità* n. 69, gennaio 1981.

J. DONOSO CORTÈS: *Obras completas*, Madrid 1970.